

Kjersti A. Skomsvold, *Più corro veloce, più sono piccola*, traduzione di Bruno Berni, Roma, Atmosphere, 2013, 112 p., euro 14

Quando si è sul punto di morire, una volta che la vita non ha più nulla da dare né probabilmente da dire, una volta che pure i cari più stretti ci hanno abbandonato andando chissà dove, una volta esaurite tutte le dita (pure l'immensa moltitudine di quelle immaginarie) adatte a contare gli anni ormai passati, può capitare che ci si chieda, confusi da quella classica aria di solitudine che, con l'odore di naftalina e borotalco, accompagna fedele la vecchiaia: ma io, quaggiù, che cosa ho fatto finora?, che cosa resta di me, del mio passaggio sui sentieri umidi del mondo che ho calpestato a quattro, due e poi tre zampe?, avrò lasciato una traccia, un'orma in grado di raccontare di me, qualcosa che insomma, anche minimamente, serva a ricordare a coloro che verranno dopo di me, e saranno tanti, che io da queste parti mondane c'ho vissuto?

È questa la domanda nient'affatto straordinaria, lunga 112 pagine, che Kjersti A. Skomsvold, una giovane autrice norvegese pluritradotta e multipremiata, mette sulla bocca e soprattutto nel pensiero di Mathea Martinsen, l'anziana protagonista del suo libro intitolato *Più corro veloce, più sono piccola* (appena pubblicato in Italia per le edizioni Atmosphere). Mathea Martinsen è una donnina minuta e disgraziatamente vedova, ormai parecchio tendente all'avvizzito, deambulante manifesto di palese senescenza, ma ancora in grado di esercitare tre delle fondamentali attività che, in un modo o nell'altro, coinvolgono l'intelletto umano nel pieno delle forze: la memoria, la tristezza e l'ironia.

Mathea non ha nulla di speciale, e questo già lo si è suggerito. È una donna come tante, una donna che insegue i ricordi di una vita ormai passata (la maggior parte dei quali coinvolge anche l'immagine dell'amore di sempre, quello nato addirittura quando ancora si sedeva sui banchi di scuola), in quel tempo esteso che durante la senilità certi umani esperiscono rendendosi conto, a

RECENSIONI

poco a poco, nello specchio distratto che sono gli altri, della propria fondamentale inutilità: in sostanza quell'amara consapevolezza che il mondo, bene o male, di noi ha fatto ben poco; motivo per cui nessuno, al di là dei cari (se ci sono, e che pur sempre scompariranno anche loro prima o poi), ricorderà il nostro piccolo nome, le nostre umili gesta, il nostro superfluo quotidiano. Una cosa che, s'intenda, capiterà a molti, prima o poi.

Livio Santoro